

Dopo alcuni giorni il paese venne fatto sgombrare, in pratica costringendo a salire all'alpe. Venne risparmiata la casa del "pastor" e venne concesso ad alcuni anziani o malati o in particolari condizioni di stare presso il rettore. Così, per una quindicina di giorni, avemmo diversa gente in casa, essendovi per fortuna qualcosa da mangiare per tutti. Alcuni militari tedeschi (per fortuna non vedemmo mai nella zona le SS), si installarono nella nostra stalla, dopo averla fatta sgombrare. Non sapevano che l'ultima grande stanza del seminterrato, già adibita a legnaia, era stata riempita di roba di particolare valore da salvare e che la porta era stata occultata da una grande catasta di legna. Si comportarono correttamente; e quando, dopo poco, se ne andarono lasciarono diverse cose prese ad altri italiani, ad es. una grande scatola di surrogato di caffè. Io giravo indisturbato perché, come ho già detto, avevo la gamba gonfia per il foruncolo che cresceva, cresceva senza maturare, arrancando col bastone. La sera del 27

settembre sopraggiunse da Palleggio una grossa pattuglia di soldati neri americani che se ne tornarono subito a valle. Le campane suonarono a festa.

Tra i nostri ospiti c'era un terzetto formato da due donne e dalla figlia di una di queste, Lea Mesha, di cinque anni più grande di me. Dapprima si presentarono come comuni italiani; poi, quando ritennero di potersi fidare, ci dissero che erano ebreë di Viareggio, essendo la madre vedova di un rabbino. Erano arrivate in paese agli inizi dell'anno e avevano trovato sistemazione a Livizzano. Ben presto conobbi Lea. Era una ragazza fine e bellina, con una gamba rigida a seguito di una malattia infantile, ed era leggermente claudicante. Cominciammo a passare molto tempo insieme, parlando delle rispettive letture. Era assai più colta di me. Mi regalò il *Breviario d'Estetica* di Croce; io, con rammarico, ricambiai col peggiore libro che avevo, un romanzo secondario di Balzac. Probabilmente ne ero innamorato, ma non osavo dirlo chiaro a me stesso, tanto la cosa era impossibile. Non ci fu tra noi mai nulla (allora il rapporto tra i sessi non era, come oggi, "laicizzato", come possibile sfogo egoistico in sé). Mia moglie se ne è meravigliata, ma tra noi non ci fu nemmeno un bacetto.

Quando fu nella nostra casa, continuammo a stare spesso insieme. E i musci neri dei miei erano evidenti. Mamma deve aver parlato con preoccupazione a Lea; almeno credetti di capirlo dal passaggio di una lettera successiva. Il pomeriggio del 30 settembre trascorremmo diverse ore in fondo al Poggio, dove si vedono le Fabbriche di Casabasciana. Il 4 ottobre mio padre decise di andare a Lucca con altri, per rendersi conto di cosa era successo e mi portò con sé per vedere cosa potevo fare per l'esame di riparazione in matematica. Poiché i tedeschi ci avevano preso la bellissima cavalla Nike che mio padre aveva comprato, su mia insistenza, alla fiera di Montecarlo nel giugno 1943, andammo a piedi, compiendo i quaranta chilometri in circa otto ore.

Restai a Lucca. Dopo alcune settimane tornai a San Cassiano, solo per avere l'occasione di vedere Lea passando da Bagni di Lucca, dove nel frattempo lei si era trasferita con la madre e

la zia; parlammo per due ore. Circa un mese dopo, mio padre mi fece una cosa atroce che rinfocolò il mio odio. Tornammo da Lucca a Bagni di Lucca col calesse dovendo lui ritirare qualcosa; poco prima della casa dove abitava Lea, mi lasciò a guardare il cavallo e proseguì a piedi. Eravamo a duecento metri di distanza e non ci potemmo vedere.

Lea tornò a Viareggio dove avevano un negozio, mi pare in via San Martino. Ci scrivevamo. Qualche volta passava da Lucca nel viaggio verso o da Montecatini dove aveva dei parenti e ci incontravamo, ancora in piena discrezione. Nell'estate 1946 ricevetti una lettera minatoria da parte di un tizio che si dichiarava interessato a Lea e che mi ingiungeva di farmi da parte; poi venne a parlarmi. Gli dissi semplicemente che non c'era alcun ostacolo perché per me, ancora imberbe e senza arte né parte, non c'era alcuna possibilità. Seppi poi che si erano sposati e che Lei era andata in Israele seguendo il suo sogno. Ma evidentemente Lei aveva parlato a Lui di me; segno che Lei aveva pensato a me in un certo modo. La cosa mi rese molto malinconico.

Dopo tanti anni, nel 1968 mi scrisse per una ragione del tutto prosaica. Mi chiedeva di procurarle un attestato della sua attività partigiana, che doveva servirle al fine di certi riconoscimenti. Mi meravigliai perché mai mi ero accorto nel 1944 di una sua attività partigiana (ma tutto il mondo è paese quando si tratta di spillare). Lei insisteva, ricordando che a Bagni di Lucca aveva avuto le cinquemila lire che il governo dava a tutti coloro che avevano prestato attività partigiana. Girai e girai invano. Ci scrivemmo per alcuni anni. Una volta mi chiese qualche libro in italiano (segno che restava nel fondo italiana). Le mandai una trentina di opere di nostra letteratura contemporanea, in edizione economica. Dopo ci perdemmo di vista un'altra volta.

Alcuni anni dopo ne ritrovai l'indirizzo sollecitando un collega e amico romano che operava per la comunità israelitica. Riprendemmo la corrispondenza. Negli anni '80 è venuta due volte a Viareggio e ci siamo rivisti. Mi raccontò tutta la sua storia. Aveva sposato il primo marito, poi morto in mare, benché fasci-

sta (!) sol perché, come marinaio, le aveva promesso di portarla in Palestina in quegli anni difficili, com'era infatti avvenuto. Ne aveva avuto due figli. Poi aveva sposato un professore d'università da cui aveva avuto altri due figli. Il matrimonio meraviglioso era stato troncato dalla morte improvvisa del marito. Così, in questa terza fase, ci siamo di nuovo scritti e ogni tanto ci siamo telefonati.

Dalla primavera del 1993 ho cercato più volte di telefonarle. Il telefono suonava invano. Convintomi che doveva essere successo qualcosa, in settembre ho telefonato ai parenti da parte del primo marito a Viareggio. È morta nel marzo 1993, essendosi aggravato il diabete. Ne sono rimasto attristato e contrariato. E mi viene in testa una riflessione insistente, certo perché sono ormai nella fase declinante rivolta verso il nulla: come è possibile che una persona se ne vada, senza lasciare un ultimo saluto a quanti le sono stati prossimi?